



CELLULE PARROCCHIALI DI EVANGELIZZAZIONE

Inizio Anno Pastorale 2026-2027

Insegnamento di Don Adam
(disponibile su www.santeustorgio.it)

Tre meditazioni ispirate alla Proposta pastorale dell'Arcivescovo Mario Delpini "Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro?"

Seconda meditazione: la gioia che si irradia

Buongiorno a tutte e a tutti!

Nel nostro primo incontro di questo anno pastorale abbiamo riflettuto sulla sinodalità come stile: la scelta di costruire piazze di incontro invece di confini, di ascoltarci davvero come cellula, lasciando che lo Spirito ci parli anche attraverso ciò che ci mette in discussione. Questa sera vogliamo fare un passo ulteriore, chiedendoci: a cosa serve, in fondo, tutto questo cammino di ascolto e di comunione? Delpini ci offre una risposta che è insieme semplicissima e sorprendente: serve alla gioia.

Scriva l'Arcivescovo: "La Chiesa è un popolo che si raduna, è convocato da una promessa di gioia, di benedizione, di sapienza. La gioia, la festa del popolo diventa suono festoso che raggiunge tutte le case, tutte le storie e tutte le inquietudini e le angosce. Così vorremmo essere: un invito alla gioia di Dio".

Il titolo stesso della Proposta pastorale nasce da un'immagine bellissima, tratta dai Promessi Sposi di Manzoni: il suono festoso delle campane di Chiuso che raggiunge il tetro castello dell'Innominato, arrivando fin dentro le sue stanze più buie. È un'immagine potente perché ci mostra una gioia che non ha bisogno di permesso per entrare: non bussa educatamente alla porta aspettando il consenso, ma si diffonde nell'aria, attraversa le mura, raggiunge anche chi non l'ha cercata e forse nemmeno la desidera. Questa è la gioia cristiana di cui parla Delpini: una gioia che non resta chiusa tra le mura di chi la vive, ma si diffonde, attraversa le distanze, tocca anche chi sembra più lontano, più chiuso, più impenetrabile.

Vale la pena chiedersi: perché l'Innominato, nel romanzo, si lascia toccare da quel suono di campane? Non perché qualcuno gli abbia spiegato una dottrina o gli abbia dimostrato un argomento convincente, ma perché quel suono gli rivela l'esistenza di una gioia che lui, nel suo castello di potere e di paura, aveva dimenticato fosse possibile. È lo stesso meccanismo



che spesso opera nella vita reale: le persone non si avvicinano alla fede perché convinte da un ragionamento, ma perché intuiscono, in chi hanno davanti, una gioia autentica che li interroga, li incuriosisce, li scuote dal loro torpore.

Questa è la vocazione delle Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione fin dalla loro nascita: essere un piccolo focolare di gioia cristiana che non si esaurisce in se stesso, ma cerca sempre di raggiungere chi è fuori, chi è lontano, chi magari ha smesso di credere che la gioia sia ancora possibile per lui o per lei. Non si tratta di una gioia superficiale, fatta di ottimismo a tutti i costi o di frasi consolatorie: è la gioia che nasce dal sapersi amati da Dio, dal sentirsi parte di un popolo in cammino, dal condividere pesi e speranze con fratelli e sorelle veri.

L'Arcivescovo ci mette in guardia da un rischio preciso, che collega direttamente a quanto meditato la volta scorsa sulla sinodalità: quello di “creare isole artificiali di normalità”, comunità richiuse su se stesse, che si sentono a posto perché si frequentano tra loro, ma che dimenticano la spinta verso l'esterno. È lo stesso rischio del confine di cui parlavamo nella prima meditazione: una cellula può diventare, senza accorgersene, un piccolo mondo autosufficiente, dove ci si vuole bene tra i soliti noti ma si smette di guardare oltre la porta. La nostra gioia, se è vera gioia cristiana, non può essere un possesso geloso, custodito tra le mura familiari del gruppo: deve diventare, come dice il testo, “suono festoso che raggiunge tutte le case”.

Pensiamo a chi abbiamo accanto: colleghi, vicini di casa, parenti che non frequentano più la comunità, amici che hanno smesso di credere o che non hanno mai conosciuto Cristo. La domanda che questa meditazione ci consegna non è “come possiamo convincerli con argomenti”, ma piuttosto: la gioia che viviamo qui, tra noi, si vede? Si sente? Arriva fino a loro, come il suono di una campana che raggiunge anche il castello più lontano? E se non arriva, dobbiamo chiederci con onestà: è perché la nostra gioia è troppo debole, troppo intermittente, troppo nascosta dietro le nostre fatiche quotidiane? Oppure perché, semplicemente, non stiamo lasciando che quel suono esca davvero dalle mura della nostra cellula?

Domande per la condivisione

- Nella mia vita quotidiana, la mia fede si traduce in una gioia visibile, o resta qualcosa di privato e nascosto?
- C'è una persona che sento “lontana”, come l'Innominato, verso cui potrei essere quest'anno un piccolo segno, un suono che raggiunge la sua casa?
- Cosa significa per me, concretamente, essere “un invito alla gioia di Dio” nel mio ambiente di lavoro o di famiglia?